

## ANALISI D'OPERE

R. KLIBANSKY, *The Continuity of the Platonic tradition during the Middle Ages*, 1 vol. di pag. 58, Londra, The Warburg Institute, 1950.

È lo stesso studio, senza aggiunte, apparso a cura del Warburg Institute nel 1939 e prima, ma privo di riferimenti e di note, nel 1937. Esso comporta un piano di edizione del PLATO LATINUS diviso in sette sezioni: 1. Le traduzioni latine, antiche e medievali, di opere platoniche; 2. I commenti antichi e medievali agli scritti di Platone; 3. Le traduzioni latine medievali dei commenti greci a Platone; 4. *Le Vitae et Dicta Platonis*; 5. Il *Plato Pseudepigraphus*; 6. Il *Plotinus latinus*; 7. La iconografia platonica nell'arte medievale dell'occidente latino e nell'arte bizantina.

E con il PLATO LATINUS il PLATO ARABUS, diviso a sua volta in sei sezioni e un'appendice: 1. Platonica (descrizione di codici concernenti la filosofia platonica, e raccolta di tutte le citazioni da Platone che si trovano in scrittori arabi); 2. Scritti arabi su opere di Platone e parafrasi delle stesse; 3. Traduzioni arabe di scritti greci su Platone; 4. *Le Vitae et Dicta Platonis* in arabo; 5. Il *Plato Pseudepigraphus* arabo; 6. I rifacimenti arabi di opere neoplatoniche. L'appendice consisterà di un PLATO SYRUS (contenente i testi siriaci riguardanti Platone, con traduzione latina) e di un PLATO HEBRAEUS (contenente un elenco delle traduzioni e dei testi ebraici concernenti Platone).

Come si vede, questo piano intende finalmente risolvere in maniera organica e completa il problema della fortuna di Platone nel Medio Evo, finora affrontato disordinatamente e in punti particolari: problema che è di capitale interesse per la storia della filosofia medievale.

Su che cosa di questo piano sia stato attuato dal 1939 ad oggi, malgrado la guerra, dà brevi notizie, con precisi rimandi bibliografici, il Klibansky stesso in un'aggiunta (del 1950) all'antica prefazione (p. 10): e diremo noi pure recensendo in questo stesso fascicolo le edizioni critiche delle versioni di Enrico Aristippo del Menone e del Fedone.

Qui giova invece richiamare l'attenzione del lettore sulle pagine che precedono il piano di edizioni sopra riassunto. In esse viene data una breve, ma precisa traccia della storia di Platone dall'antichità alla Rinascenza dei sec. XV-XVI attraverso la tradizione araba (pp. 14-18), la bizantina (pp. 19-21) e la latina (pp. 21-29); vi si aggiungono notizie sui manoscritti latini e la loro storia (pp. 29-31) e sulle vecchie e nuove traduzioni (pp. 31-32) con alcuni corollari (pp. 33-35).

Questa storia potrà naturalmente essere soggetta a modificazioni e soprattutto ad amplificazioni più estese, precise e documentate, quando il piano del CORPUS PLATONICUM sarà stato portato a termine. Ma fino d'ora pare acquisita una conclusione di eccezionale valore: la teoria, ora prevalente, di una definitiva frattura fra il Platonismo medievale e quello rinascimentale, non può più essere mantenuta: Nicola di Cusa, che fu dai contemporanei giudicato il platonista per eccellenza, è strettamente legato a Teodorico di Chartres (sec. XII) e alla sua scuola; Pico della Mirandola a Enrico di Gand; Marsilio Ficino a Guglielmo di Conches e a Giovanni di Salisbury (KLIBANSKY, *op. cit.*, pp. 35-36).

Gli storici della filosofia medievale sono posti dunque davanti a conclusioni che modificano profondamente le loro cognizioni. E ancora una volta viene abbattuta dai fatti la

barriera fra Medio Evo e Umanesimo, già ormai caduta in tutti i campi.

Chiudono il volumetto — che indichiamo come fondamentale nel suo campo — alcune riproduzioni iconografiche dei sec. XI-XIV concernenti Platone, e culminanti con quella raffaellesca della « Scuola di Atene ».

EZIO FRANCESCHINI

CORPUS PLATONICUM MEDII AEVI. PLATO LATINUS, *Meno*, interprete Henrico Aristippo, editio V. KORDEUTER, recognovit et praefatione instruxit CARLOTTA LABOWSKY, pp. XXI-92, Londinii, in aedibus Institutii Warburgiani, 1940.

È il primo testo critico del CORPUS PLATONICUM MEDII AEVI, cui attende la vasta dottrina di R. Klibansky, e di cui abbiamo dato notizia più sopra. Nella prefazione la Labowsky dà le notizie essenziali su Enrico Aristippo, che fu dal 1156 arcidiacono di Catania, due anni dopo legato a Costantinopoli, da dove ritornò portando in Sicilia un codice dell'Almagesto di Tolomeo, e infine caduto, non si sa per quali motivi, in disgrazia di re Guglielmo, finì la vita in prigione poco dopo il 1162.

Le notizie più importanti di lui sono nella *Historia Scula* di Ugo Falcando. Tradusse, di Platone, il Menone e il Fedone (quest'ultimo in duplice redazione) nell'ultimo periodo della sua vita, fra il 1154 e il 1160.

Dei cinque codici che conservano la versione del Menone (Amplonianus O. 7; Cusanus Hosp. S. Nicolai 177; Berolinensis lat. qu. 821; Leidensis Univers. bibl. publ. lat. 64; Oxoniensis Coll. Corp. Christi 243) di gran lunga il più importante è l'Oxoniese, non per l'antichità (è del 1423), ma perchè il suo copista, Federico Naghel di Utrecht, che lo trascrisse a Oxford, poté giovare di un esemplare che doveva essere vicinissimo all'autografo dell'Aristippo, se pure non era l'autografo stesso, come egli afferma.

Su di esso dunque si basa principalmente l'edizione, che tuttavia tiene conto anche delle varianti degli altri, accuratamente collazionati.

L'editore si è anche curato di ricostruire, per quanto gli era possibile, dati i criteri di traduzione dell'Aristippo, e con la dovuta cautela, il codice greco che alla versione servi di base e che non può essere identificato con alcuno dei manoscritti greci del Menone a noi giunti: i frutti di questa sua ulteriore fatica appaiono in una sezione speciale dell'apparato critico.

Dopo il testo, per scrupolo di completezza, il Kordeuter e la Labowsky pubblicano pure (pag. 47-49) un breve sommario del Menone contenuto nei codici Amploniano e Berlinense e le poche note riassuntive (pag. 50-51) con cui il dialogo viene diviso in 14 capitoli nel codice di Oxford. Essi intendono così far notare « quo studio dialogus hic Platonis medio aevo exeunte lectus et tractatus sit » (pag. XXI); ma tale conclusione è di gran lunga sproporzionata all'effettivo valore dei due sommari, che sono poverissima cosa: il primo appartiene al numero infinito dei riassuntini che, con criterio e terminologia scolastici, solevano essere premessi ai commenti nei sec. XIII e XIV (ma qui ogni commento manca); il secondo non è che un insieme di note compendiarie, una specie di intitolazione marginale che, se fosse della stessa mano del copista (gli editori non hanno

specificato questo particolare) potrebbe essere dello stesso Naghel.

Chiudono il volume due ricchissimi indici di parole (il greco-latino, a pagg. 55-75, e il latino-greco, a pagg. 77-92) dovuti al Minio-Paluello e preziosissimi per determinare il modo di traduzione e il formulario tecnico dell'Aristippo.

Gli editori avvertono il lettore che, se vorrà capire qualche cosa della versione latina da loro edita, dovrà tenere costantemente davanti il testo greco (pag. XIX): così aspra e barbara è la lingua latina usata.

In realtà non al vocabolario latino dell'Aristippo deve essere riportata la colpa, ma al suo metodo di traduzione. E qui si apre davanti un campo dagli orizzonti ancora troppo poco precisi perchè ne possiamo discorrere; meglio attendere che anche questo grosso problema delle traduzioni latine medievali dal greco venga affrontato con serietà e rigore scientifici. Può riserbare sorprese non piccole.

Siamo grati, intanto, al Kordeuter e alla Labowsky che ci hanno dato un testo sicuro, curato secondo i migliori criteri della critica filologica.

EZIO FRANCESCHINI

CORPUS PLATONICUM MEDIÆ Aevi. PLATO LATINUS, *Phaedo*, interprete *Henrico Aristippo*, editit et praeafatione instruxit L. MINIO-PALUELLO, pagg. XIX-156, Londinii, in aedibus Institutii Warburgiani, 1950.

Dopo il Menone, a dieci anni di distanza (ma quali anni per gli studi!) il Fedone nella traduzione dello stesso Enrico Aristippo. Ma per questa edizione il lavoro è stato assai più complesso, non tanto per il maggior numero di codici a noi giunti, quanto per l'esistenza di una doppia redazione della traduzione.

Questa doppia redazione era già stata studiata a fondo nel 1937 da Lucia Metelli; ma è merito del Minio-Paluello aver dimostrato che non solo la prima di esse, ma anche la seconda risale all'Aristippo, contrariamente alle prime conclusioni. Il traduttore cioè, non contento della prima interpretazione, la sottopose ad un accurato lavoro di revisione, scrivendo nelle interlinee del suo manoscritto le parole con le quali intendeva sostituire quelle di cui non era soddisfatto. Ora, poichè tutto questo lavoro si ritrova tale e quale nel codice Corp. Christi Coll. 243 di Oxford e il suo trascrittore, Federigo Naghel, avverte che: *interliniariae fuerunt in exemplari a translatore de grossa littera*, era facile concludere che la fortuna benigna aveva conservato — a conforto del duro lavoro del critico — il mezzo per ricostruire con molta precisione il passaggio dalla prima alla seconda stesura della traduzione.

Su questa considerazione capitale si basa tutto il lavoro del Minio: il quale, pur dandoci come testo base il *recentior*, come espressione ultima e definitiva della volontà di Aristippo, riproduce anche la prima redazione, sia trascrivendo integralmente le lezioni interlineari del codice di Oxford (pp. 91-100) sia indicandone in una sezione speciale dell'apparato critico le varianti, tratte dalla collazione accurata dei due soli codici che ce la conservano (Florentinus Bibl. Nat. Palat. 639, del sec. XIII ex. e il più volte ricordato Oxoniensis Corpus Christi Coll. 243).

Abbiamo così davanti agli occhi contemporaneamente il testo delle due redazioni, al quale deve aggiungersi anche, come nella edizione del Fedone, la ricostruzione del testo greco usato dall'Aristippo, che appartiene alla famiglia del Vindobonensis Bibl. Nat. 54, suppl. gr. 7 (del sec. X-XI) ma non è questo, come aveva ritenuto il Burnet.

Per la costituzione del testo, prima della presente edizione, vi erano stati due tentativi: del Kordeuter, l'editore del Menone, nel 1929, e della Metelli nel 1936; ma nè l'uno nè l'altro avevano potuto essere condotti a termine. Il Minio tiene conto, naturalmente, dei risultati utili raggiunti da entrambi, ma sottopone anche a personale revisione la collazione di quasi tutti i manoscritti.

Nè è uscita una edizione che può servire da modello (non mancano i due abbondantissimi indici greco-latino e latino-greco, pp. 109-156) a quanti si occupano di traduzioni latine dal greco, dentro e fuori le grandi imprese del CORPUS ARISTOTELICUM e del CORPUS PLATONICUM.

Non è qui il caso di accennare ad alcune proposte circa il testo, di carattere puramente filologico (cf. « Rivista di Filologia classica » 1951). Vale invece la pena di richiamare l'attenzione degli studiosi di filosofia medievale sul corpo di glosse marginali che accompagna il dialogo nel codice di Oxford; il Minio afferma, a ragione, che devono appartenere ad un filosofo non mediocre, ma (pubblicandole integralmente, a pp. 101-108) non avanza alcuna ipotesi nè circa il possibile autore nè circa l'epoca di composizione. Tuttavia, da una citazione dell'Etica a Nicomaco (VI, 13; 1144 A 3-5) mi pare si possa dimostrare che queste glosse (se pure formano un tutto unico) sono posteriori alla versione che di essa fece Roberto Grossatesta († 1253).

La glossa dice: « — *ut sanitas sanum et sapientia felicitatem* — » (ed. Minio, p. 102); ora il passo greco corrispondente: *επειτα και ποιουσι μεν ουχ ως ιατρικη, δε υγειαν, αλλ'ως η υγεια, ουτως η σοφια εδοκιμονισεν* era stato tradotto dal Grossatesta così: « *deinde et faciunt quidem, non ut medicinalis autem sanitatem, sed ut sanitas, sic sapientia felicitatem* ». A parte la differenza fra « *sicut medicina* » e « *ut medicinalis* », spiegabile con il fatto che l'autore della glossa vuole rendere comprensibile il pensiero di Aristotele e non è legato, come il traduttore, alla rispondenza letterale al testo greco, mi pare fuori di dubbio che chi redasse la nota marginale aveva qui davanti a sé la versione di Roberto di Lincoln.

Anche la definizione di *ydea*, tratta dal pseudo aristotelico *De lineis indivisibilibus*, mi pare derivi indubbiamente dalla versione dello stesso vescovo di Lincoln, come il Minio nota (p. 107): « *Et hec est ydea quae est principium univocorum* » dice la glossa (*η δ'ιδεια πρωτη των συνωνυμων* 968 A 9-10, che il Grossatesta traduce: « *ydea prima univocorum* »).

E poichè Guglielmo di Moerbeka non porta alcuna modificazione alla traduzione del Grossatesta nel passo su citato dell'Etica, e S. Tomaso così lo commenta (ed. Pirota, p. 416) non ci resta che concludere che l'autore delle glosse è posteriore (se non è egli stesso) al vescovo di Lincoln. Ma forse a più sicure conclusioni potrà giungere chi vorrà riprendere da capo tutta la questione.

EZIO FRANCESCHINI

F. STEGMUELLER, *Repertorium commentariorum in Sententias Petri Lombardi*, t. I (Textus) t. II (Indices), pp. XVI-848, apud Ferdinandum Schönningh bibliopolam Herbpoll, 1947.

Questo monumentale lavoro, che viene dalla Germania dell'immediato dopoguerra, non è soltanto un documento di vastissima dottrina, ma anche di fede. Iniziato nel 1927 sotto la guida di quell'insigne studioso di filosofia medievale che fu Martino Grabmann, da Federico Stegmüller, ora docente di teologia dommatica nell'Università di Würzburg e noto per i suoi studi sul Suarez, su Francisco de Vitoria e per la sua *Geschichte des Molinismus* (1935), vede la luce dopo venti anni di ricerche condotte in tutte le biblioteche d'Europa, superando difficoltà di ogni genere con pazienza davvero infinita.

Non si può leggere senza commozione quanto l'A. stesso scrive con sobria parola nella prefazione intorno alle ultime vicende della sua fatica: la sua casa distrutta durante i bombardamenti di Würzburg, dispersi tutti i sussidi di lavoro nell'Università incendiata, il manoscritto salvato dall'aiuto di amici, stampato in un'officina semidistrutta, a cura di un editore (e appaia ben chiaro il suo nome, Ferdinando Schönningh) che ha rinunciato ad ogni intento di lucro.

Tale la presentazione di quest'opera che, come già le Sentenze di Pier Lombardo (cf. Paradiso, X, 106-8) viene offerta a Dio perchè venga in aiuto alla patria vinta e prostrata: « *ut ipse succurrat cadenti surgere qui curat populo et restauret inter homines unitatem fidei et caritatis* » (p. VI).

Scopo dell'opera è di raccogliere in un catalogo ragionato l'elenco di tutti i commenti (preso questo termine nel suo senso più ampio) che furono scritti intorno alle Sentenze di Pier Lombardo fino al 1500; dare di ogni autore brevissimi cenni sulla vita; ricordare per ogni commento i lavori più recenti intorno ad esso pubblicati; ordinarne alfabeticamente gli incipit, per permettere una rapida identificazione dei